

IL MAGISTERO DEI CHASSIDIM LA PREGHIERA

EMANUELA GHINI, O.C.D.

I racconti dei chassidim ci hanno parlato finora, nella lettura sommaria e parziale che ne andiamo facendo, di Dio e dell'uomo (I), della positività della vita in tutti gli aspetti e a tutti i livelli, nonostante le prove e le lotte, della parola di Dio, luce nel cammino umano, via a Dio (II).

Si potrebbe dire che tutte queste dimensioni della realtà contemplata dai racconti si riassumono in un tema che è per loro centrale, come lo è nella intera Scrittura, tutta riconducibile, se così si può dire, al rapporto uomo-Dio, e quindi alla modalità prioritaria dell'incontro fra i due, la preghiera.

Prima connotazione della preghiera è la sua capacità totalizzante: assume tutto l'orante, gli dà la possibilità di serbare tutto per Dio, lo polarizza verso di lui in un'estrema intensità di adesione e di comunione.

In mezzo alla preghiera il Baalshem recitò una volta le parole del Cantico dei Cantici: « Il nuovo e il vecchio, amico, l'ho serbato per te », e aggiunse: « ciò che è in me, tutto, il nuovo e il vecchio, per te solo ». Qualcuno disse: « Ma il Rabbi rivolge anche parole d'insegnamento a noi ». Egli rispose: « Come una botte che trabocca » (p. 94)¹.

¹ Qui e in seguito citiamo da M. BUBER, *I racconti dei Chassidim*, Milano 1979, dando solo il riferimento alla pagina.

La parola che lo zaddik rivolge ai figli è il traboccare di quella di Dio in lui. È « la bocca (che) parla dalla pienezza del cuore » (Mt 12,34), lo Spirito che irradia dal cuore divenuto dimora di Dio.

La preghiera consente libertà di gesti e di espressioni, perché radica nella radice-Dio, orienta a lui, consentendo poi la libera espansione di un io che non è più proprio, è riflesso di Dio, manifestazione di lui.

Il Baalshem disse: « Quando la mia mente è fissa in Dio, lascio che la mia bocca dica ciò che vuole; poiché allora tutte le parole sono legate alla loro radice celeste » (p. 94).

La liberazione che la preghiera opera è relativa alla sua tensione a Dio solo, senza rimandi neppure a realtà sue, escatologiche, come la vita eterna e il paradiso. La preghiera impone la pregnanza di una comunione esauriente, dono a una volontà ostinata e radicale, forte e assoluta.

Una volta Zalman interruppe la preghiera e disse: « Io non voglio il tuo paradiso, io non voglio il tuo mondo futuro, io voglio te solo » (p. 313).

È riverbero, per il cristiano, del grande desiderio espresso da Cristo al Padre: « Che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo » (Gv 17,3). Dove la conoscenza è immersione in una comunione che appaga a ogni livello di vita, che assume e coinvolge in Dio (1Gv 4,16).

Preghiera forza

Pregare è far spazio all'accorgimento di Dio in sé, ascoltare la sua voce, cantare il suo canto.

È detto nel salmo: « perché buono è il canto al nostro Dio » (Sal 92,2). Rabbi Elimelech così interpretava: « È bene se l'uomo fa cantare Dio in lui » (p. 300).

Non solo. La preghiera fa pregare la natura, è sua parola. L'orante presta la sua parola all'apparente silenzio delle cose, silenzio che è solo voce diversa, che aspetta da lui di esser rivolta a Dio.

Un chassid che era in viaggio per Mesbiz, per trascorrere il giorno del perdono vicino al Baalshem, per non so quale contrattempo si trovò ancora un bel pezzo lontano dalla città quando le stelle spuntarono, e con sua grande afflizione dovette pregare solo, in aperta campagna. Quando, passata la festa, arrivò a Mesbiz, il Baalshem lo accolse con particolare gioia e benevolenza. « La tua preghiera », disse, « ha sollevato tutte le preghiere che giacevano per terra nei campi » (p. 108).

Perciò la preghiera è forza. Forza attinta da Dio, nella consegna di sé a lui, nella remissione al « Tu » che l'assorbe e quasi, apparentemente, lo estenua nel sottrarlo a se stesso, ma solo per comunicargli la forza sua, che diventa preghiera.

Rabbi Moshe insegnava: « Quando un ebreo vuol dire: 'Benedetto tu, nostro Dio, re del mondo', e si dispone a pronunciare la prima parola, 'benedetto', deve dirla con tutte le sue forze, tanto che non gli resti più forza per pronunciare la parola 'tu'. E questo è ciò che sta scritto: 'Coloro che sperano in Dio, batteranno forza'. È come se dicessimo: 'Padre nostro nel cielo, tutta la forza che è in me, io te la do nella prima parola, e dammi ora in cambio una quantità di forza nuova, perché io possa continuare a pregare' » (p. 491).

La forza di Dio è per il cristiano lo Spirito che geme in lui « con gemiti inesprimibili » (Rom 8,26), l'acqua viva che in lui « zampilla per la vita eterna » (Gv 4,14).

Dono di Dio, la preghiera richiede nondimeno tutta la passione dell'uomo. Esige costanza, impegno, attenzione. Esige che « ci si rompa il cuore per Dio ».

Il Magghid di Mesritsch diceva: « ogni serratura ha la chiave adatta che la apre. Ma ci sono dei ladri forti che sanno aprire senza chiave: sforzano la serratura. Così ogni segreto del mondo si può aprire con la particolare meditazione adatta. Ma Dio ama il ladro che sforza la serratura: costui è l'uomo che si rompe il cuore per Dio » (p. 147).

Un rompersi il cuore che conosce la fatica della ricerca, l'ansia del desiderio, l'impazienza di una mèta mai raggiunta, l'attesa a volte tormentosa di un appagamento che quanto più viene donato tanto più protende in una ricerca ancora più assetata.

Una ricerca che sembra a volte muoversi nel vuoto, ma è segno invece di una comunione più profonda e coinvolgente, in cui l'orante « impara a camminare » anche dove non percepisce più la mano del padre che lo regge.

Uno scolaro chiese al Baalshem: « Come avviene che uno che ama Dio e sa di essergli vicino, provi talvolta un'interruzione e una lontananza? ».

Il Baalshem spiegò: « Quando un padre vuole insegnare a camminare al suo figlioletto, lo pone davanti a sé e gli tiene le mani vicine, ai lati, perché non cada, e così il bambino avanza verso il padre tra le mani del padre. Ma quando è arrivato al padre, questi si allontana un poco e tiene le mani più discoste, perché il bambino impari a camminare » (p. 108).

Il Nuovo Testamento esplicita l'« imparare a camminare » quando vede come condizioni imprescindibili della preghiera

la perseveranza (Col 4,2), l'insistenza (Gc 5,16), l'assiduità (At 2,42).

Universalità della preghiera

La vera preghiera è universale. Coinvolge tutta la comunità, supera ogni individualismo e particolarismo.

Rabbi Pinhàs diceva: « Una preghiera che non sia pronunciata in nome di tutto Israele non è preghiera » (p. 169).

Come la preghiera cristiana, che può esser rivolta al Padre nel segreto del cuore (Mt 6,6), sull'esempio di Gesù, che pregava solo sul monte (Mt 14,23), ma è sempre comprensiva dei fratelli, perché è rivolta al « Padre nostro » (Mt 6,9), di tutti.

Perciò la preghiera è anche per i nemici, per « i persecutori » (Mt 5,44), per coloro che « maltrattano » (Lc 6,28).

Rabbi Michal ordinò ai suoi figli: « Pregate per il bene dei vostri nemici. E se doveste credere che questo non sia servire Dio, sappiate: più di ogni altra preghiera questo è servire Dio » (p. 200).

La preghiera richiede calma, riflessione, concentrazione. Invita l'orante a non fuggire da se stesso, in una ricerca vana e inappagabile, ma a fermarsi, a rientrare in se stesso, a percorrere la via del di dentro, che conduce a Dio. Egli è colui che aspetta, più che colui che si fa inseguire: esige che si sostì, per incontrarlo, non che ci si lanci in corsa al suo inseguimento.

Il Rabbi di Berditshev vide un uomo che si affrettava per la strada senza guardare né a destra né a si-

nistra. « Perché corri così? » gli chiese. « Vado dietro a ciò che mi dà da vivere », rispose l'uomo. « E come sai », continuò il Rabbi, « che ciò che ti dà da vivere corre davanti a te e che tu debba dargli la caccia? Forse è alle tue spalle e tu devi soltanto fermarti per incontrarlo, ma tu fuggi davanti a esso » (p. 271).

È il ritirarsi da ogni dimensione esteriore, il chiudere la porta alle evasioni, la scoperta dell'intimità alta e nascosta del Padre (Mt 6,6).

Per questo, per le sue condizioni d'interiorità e di segretezza, la preghiera valorizza ogni attività umana, perché, immergendo nella comunione con Dio, rende ogni azione importante e valida. Ogni gesto, compiuto in unione a Dio, è preghiera, ed esclude perciò tutte le distinzioni fra opere più o meno significative.

Poco dopo la morte di Rabbi Moshe di Kobryn, il « vecchio di Kozk », Rabbi Mendel, chiese a uno dei suoi scolari: « Per il vostro maestro quale era la cosa più importante? ».

Lo scolaro rifletté, poi rispose: « Ciò di cui si è occupato proprio ora » (p. 495).

La preghiera supera ogni distrazione, allontana da ogni evasione, l'impedisce.

Rabbi Moshe di Kobryn raccontava: « Il mio maestro, Rabbi Mardocheo di Lechowitz, mi ha insegnato a pregare. Egli mi diceva: 'Chi pronunzia la parola 'Signore' e mentre lo fa ha in mente di pronunziare poi 'del mondo', questo non è pregare. Ma nell'attimo in cui egli dice: 'Signore', abbia in mente di offrirsi tutto al Signore, e la sua anima si perda pure nel Signore ed egli non sappia più pronunziare la parola 'del mondo' e gli basti di aver potuto dire 'Signore'. Questa è l'essenza della preghiera' (p. 473).

Questa preghiera, che si riassume e si concreta nella parola « Signore », è vicinissima alla preghiera cristiana, in cui lo Spirito consente di riconoscere il Signore in Gesù (1Cor 12,3).

La preghiera è immersione in Dio, una purificazione che comporta il bagno di tutto l'essere.

A proposito del detto di Rabbi Akiba, che Dio è il bagno rituale d'Israele, il Rabbi di Kozk disse: « Il bagno esercita sull'anima la sua forza purificatrice soltanto se ci si tuffa interamente, che non sporga neppure un capello. Così bisogna tuffarsi in Dio » (p. 604).

Preghiera e umiltà

La preghiera richiede umiltà. Nel riconoscimento della signoria di Dio, l'orante percepisce la propria piccolezza. La sua grandezza sta in questa apprensione, che richiama l'atteggiamento del pubblicano, l'affidamento a Dio nel riconoscimento del proprio peccato.

Rabbi Abramo diceva: « Noi preghiamo: 'Ogni altezza s'inchini davanti a te'. Quando l'uomo arriva al supremo gradino e raggiunge la sua completa altezza, allora soltanto diviene realmente basso ai propri occhi e apprende che cos'è inchinarsi davanti a te » (pp. 159-160).

Quanto più ci si protende verso Dio, tanto più egli « è il lontano là ». Il suo orizzonte si distanzia a misura che ci si solleva verso di esso. Dio non si cattura. Ma se ci si « adagia nel profondo » dell'umiltà, egli si mostra vicino: « è qui, presso di me ».

Rabbi Uri insegnava: « Nel salmo è scritto: 'Se io salgo in cielo, tu sei là, e se mi adagio nel mondo infero, tu sei qua' (Sal 139,8). Se io mi reputo grande e penso di toccare il cielo, m'accorgo che Dio è il lontano 'là', e sempre più in là quanto più mi sollevo. Se invece mi adagio nel profondo e umilio la mia anima nel mondo più basso, egli è qui, presso di me » (p. 466).

È la comunione beatificante che la preghiera apre ai poveri in spirito (Mt 5,3), a chi non si ritiene degno di ospitare Dio (Mt 8,8). È l'eco della parola evangelica: « Chi è il più piccolo tra voi, questi è grande » (Lc 9,48).

Una grandezza che non cerca, perché aspetta; non pretende, perché accoglie: Dio vola incontro all'umile che gli fa spazio.

Rabbi Pinhàs soleva dire: « Ciò a cui si corre dietro, non lo si ottiene; ma ciò che si lascia venire ci vola incontro. Apri la pancia a un grosso pesce e troverai i pesciolini con la testa all'in giù » (p. 173).

È la risposta alla ricerca cristiana dell'ultimo posto (Lc 14,10), alla coscienza dell'inutilità del servo, consapevole di aver fatto solo il suo dovere (Lc 17,10).

La preghiera umile è vera. È il gesto che meglio di tutti traduce la serietà della vita. L'orante è colui che vede se stesso e ogni cosa nello spazio e nel disegno di Dio. Non gioca con la vita, non ne evade, non la prende con leggerezza e disimpegno; ne vive la gravità e la bellezza, va a fondo della sua realtà proteiforme e drammatica, magnifica e terribile. Le parole dei chassidim pesano. Sono liberanti per la loro gravità.

Il Rabbi di Kozk, rivolgendosi ad alcuni suoi chassidim, esclamò: « Che ciarlano: pregare seriamente? Che vuol dire, pregare seriamente? ».

Quelli non capivano.

« C'è forse qualcosa che si possa fare senza serietà? »
disse (p. 610).

La preghiera è Dio

Al limite, la preghiera è Dio stesso. Dio che assume in sé l'orante, lo coinvolge nella sua vita, gli apre l'accesso ai suoi tesori di Padre.

A proposito delle parole della Scrittura « Egli è il tuo salmo (Dt 10,21) ed egli il tuo Dio », Rabbi Pinhàs disse: « Egli è il tuo salmo; ed egli, lo stesso, è il tuo Dio. La preghiera con la quale l'uomo prega, la preghiera stessa è divinità. Non come tu chiedi qualcosa al tuo compagno: un'altra cosa è lui, un'altra la tua parola. Non così nella preghiera che unisce le essenze. Colui che prega e crede che la preghiera sia qualcosa di diverso da Dio è come il supplicante a cui il re fa porgere ciò che ha chiesto. Chi invece sa che la preghiera stessa è divinità, è simile al figlio del re che prende dai tesori del padre ciò che desidera » (p. 168).

La preghiera cristiana, che avviene nello Spirito (Ef 6, 28), esprime al massimo il darsi di Dio all'orante, il suo renderlo preghiera, supplica, ringraziamento, immergendolo nel dinamismo trinitario, che è dono a chi domanda, risposta a chi cerca, accoglienza a chi bussa (Mt 7,7). Gesù e il Padre, pronti a concedere all'orante qualunque cosa egli chieda nel nome di Gesù (Gv 14,13; 16,23), l'esaudiscono attirandolo nella comunione in cui vivono. Gesù ascolta (1Gv 5,14) dal seno del Padre con un ascolto che è consenso, appagamento della domanda di chi prega (1Gv 5,15).

La preghiera riassume tutti gli atteggiamenti umani: è adorazione, domanda, ringraziamento. Si esprime nel silenzio, che condensa ogni grido; nell'immobilità, luogo ultimo di ogni danza. Veicola dolore e gioia, supplica e festa.

Fu chiesto a Rabbi Menhahem Mendel di Worki che cosa costituisse un vero ebreo. Egli disse: « A noi convengono tre cose: inginocchiarsi in piedi, gridare in silenzio, danzare immobili » (p. 632).

In questa linea, Giacomo orienta alla preghiera chi soffre e chi gioisce: « Chi tra voi è nel dolore, preghi; chi è nella gioia, salmeggi » (Gc 5,13).

La preghiera nella gioia è il sigillo della vita del credente. La Legge si esprime nella gioia, anzi nell'ebbrezza. La parola di Dio che non porta all'ebbrezza non introduce neppure nella vita eterna. Il paradiso è ebbrezza. Ma bisogna aver vissuto il fuoco dell'ebbrezza per accedervi. La festa eterna appare « chiasso » allo stolto, la gioia suscita brontolio in chi ignora che Dio è gioia. Il paradiso si chiude all'inesperto che, ignaro dell'ebbrezza, non riesce a reggerne il peso nell'eternità.

Rabbi Shlomo di Karlin diceva: « Chi ha adempiuto tutti i comandamenti della Torà, ma ciò facendo non ha provato il fuoco della santa ebbrezza, a costui, quando arriva nell'altro mondo, si apre sì il paradiso, ma poiché in questo mondo non ha provato il fuoco dell'ebbrezza, non prova neppure l'ebbrezza del paradiso. Se costui è uno stolto e se ne lagna e brontola: 'E fanno tanto chiasso per il paradiso!', subito è buttato fuori. Ma se è saggio, allora ne esce da solo e va dallo zaddik e questi insegna alla povera anima come provare l'ebbrezza » (p. 322).

Pochi racconti dei chassidim rivelano come questo, in prospettiva, il valore dell'incarnazione, la gioia dell'immersione in un universo che il Figlio di Dio ha redento e salvato, ricim-

pito di bellezza e di meraviglia. Tutta la realtà è recuperata da Dio in Cristo, tutta è divenuta voce di preghiera, di lode, di azione di grazie, nella restituzione che l'orante ne fa a Dio, nel gaudio di una preghiera che la coglie nell'unità della comunione del Padre, del Figlio e dello Spirito, partecipandovi e comunicandola a sua volta.

La gioia della preghiera dei racconti dei chassidim non muove, ovviamente, dall'incarnazione, ma l'adombra, perché muove dalla parola di Dio, il luogo primo della consolazione e della gioia. La lettura della Parola, il guardarvi dentro, l'immersione in essa, il *libro* per eccellenza, asciuga ogni lacrima. È il valore liberatorio, santificante della preghiera. Nulla più del « guardare nel *libro* » è preghiera.

Da Rabbi Hanoch venne un giorno un chassid e tra molte lacrime si lamentò di una disgrazia che lo aveva colpito.

« Quando ero alla scuola dei bambini », rispose il Rabbi, « e un ragazzo nell'ora di lezione cominciava a piangere, il maestro diceva: 'Guarda nel libro! Se si guarda dentro, non si piange!' » (p. 650).

Per il cristiano, la Parola è la culla e la terra di Cristo, che l'anima dal Genesi all'Apocalisse. Guardare nel *libro* è guardare a Cristo, al suo mistero dall'incarnazione alla pasqua. La voce che ha guidato, liberato, salvato Israele è divenuta, in Gesù di Nazaret, persona. La Parola ha assunto un volto umano, una mano di fratello, un petto su cui riposare (Gv 13,23) lungo la via del ritorno al Padre, uno Spirito — il Consolatore — da accogliere, per lasciarsi guidare da lui « alla verità tutta intera » (Gv 16,13), il Cristo totale, che irradia dal cuore della Trinità.